

Paolo Melchiorre

**TARANTO** Gli anni '80 sono ormai un ricordo. Erano quelli in cui la vecchia Italsider arrivava a contare più di ventimila dipendenti diretti. La città cominciava a guardare quelle ciminiere che emettevano denso fumo con un po' di sospetto e preoccupazione, ma non gliene voleva più di tanto. Italsider significava anche denaro che circolava, economia in movimento. Taranto si era lasciata ormai alle spalle l'Arsenale della Marina militare come locomotiva e aveva fatto la scelta di affidarsi quasi completamente all'acciaio e al suo stabilimento Siderurgico. Poi arrivarono le prime tribolazioni finanziarie anche lì, e nel '94 la privatizzazione con la vendita di quella che era diventata Ilva ad un privato, Emilio Riva. E il rapporto con il colosso d'acciaio mutò decisamente.

Non c'è mai stato feeling tra Riva e la città, anche se lo stabilimento tarantino ha «regalato» ogni anno al suo proprietario centinaia di miliardi di utili. Molto è dipeso dal padrone di casa, che ha instaurato un clima di lavoro insopportabile all'interno dello stabilimento (vedi la vicenda dei settanta sindacalisti ghezzizzati nella palazzina Laf senza far nulla pur di impedire loro di responsabilizzare le maestranze più giovani), ha ridotto i livelli di sicurezza, non si è curato degli impianti che diventavano sempre più vecchi. Un po' è dipeso dall'acquisita coscienza ambientale della città, e Riva i soldi per abbattere l'inquinamento, peraltro con risultati deludenti, li ha dovuti sborsare solo negli ultimi anni perché costretto da accordi e provvedimenti giudiziari. Una città che ha pagato un prezzo altissimo in termini di vite umane: centinaia di morti per tumore provocato dalle ciminiere, dalle polveri, dal lavorare ogni giorno a contatto con l'amianto. Questo la gente non l'ha dimenticato. E ora che lo stabilimento conta poco più di dodicimila dipendenti, dopo ristrutturazioni e prepensionamenti, che metà delle maestranze è composta da operai con contratto precario (formazione-lavoro o a tempo determinato), che si è arrivati allo snodo sul rapporto fra ambiente e sviluppo, ecco che Riva, messo sotto pressione, tira un calcio alla città che ha fatto aumentare il suo fatturato.

Taranto è chiamata a reagire, sta cercando di farlo ma non è

Ora che lo stabilimento conta poco più di 12mila dipendenti, ecco che Riva tira un calcio alla città

“ Non sono più gli anni della vecchia Italsider che portava alla città denaro e lavoro. Oggi chi vive a Taranto guarda con sospetto Emilio Riva, il nuovo proprietario



La gente ha pagato un prezzo altissimo in termini di vite umane: centinaia di morti per tumore provocato dalle ciminiere e dalle polveri d'amianto ”

# La scelta di Taranto: cancro o lavoro

Oggi l'Ilva è in sciopero, contro la decisione di Riva di chiudere le cokerie e tagliare l'organico

compatta. Soprattutto non ha più lo spirito e la mentalità di una città di oltre duecentomila abitanti che quando vede minato uno dei suoi baluardi economici tira fuori le unghie. Accadde molti an-

ni fa quando cominciarono ad esserci problemi sugli stipendi ai dipendenti Ilva. Si scioperò, per le strade della città marciarono in venticinquemila, e non erano solo lavoratori del Siderurgico. Da

allora Taranto ha preso una serie di batoste: l'Arsenale si è impoverito; altri punti di forza industriali, come la Belleli, sono naufragati nel fallimento creando una sacca di lavoratori altamente profes-

ionalizzati in cerca di un posto a quarant'anni e più; l'imprenditoria locale, vissuta prima all'ombra dell'Arsenale e poi del Siderurgico, ha dimostrato tutta la sua incapacità ad emergere con le sue for-

ze. Mentre il turismo, quello vero, è latitante tranne qualche caso isolato di sviluppo equilibrato e tanti tentativi di speculazione, la città ha puntato gran parte delle sue carte sul porto. E' arrivata la

multinazionale Evergreen, le cose sembrano andare bene ma qui a Taranto, come in gran parte del Sud, mancano le infrastrutture. E comunque il porto da solo non basta.

Non è venuta una mano neppure dagli enti locali. La città ha vissuto per buona parte degli anni Novanta l'esperienza amministrativa al Comune del qualunquista Giancarlo Cito, poi diventato deputato, e del suo entourage. Servivano progetti di sviluppo, ci si è persi nel rattoppare strade e abbellire aiuole e giardini. Da due anni a

Palazzo di città c'è la giunta di centrodestra del sindaco Rossana Di Bello, fedelissima di Berlusconi e Viceconte. Ma il Governo a Taranto non ha mai concretamente pensato e per le infrastrutture si rincorrono ancora i ruscelli d'acqua quando c'è crisi idrica. Ora che Riva ha annunciato ridimensionamenti di stabilimento, tagli e blocco degli investimenti, il Comune ufficialmente non ha proferito parola, lasciando spazio solo a dichiarazioni personali che contano ben poco.

I lavoratori dell'Ilva, i sindacati di categoria, una volta tanto uniti, lo sanno e hanno chiesto per oggi il sostegno generale della città, della gente comune, della gente che suda ogni giorno per tirare avanti la famiglia. Chi vuole rimanere nel "Palazzo" lo faccia pure, senza finzioni. Questa battaglia ha bisogno di ben altro.

Al resto penserà la commissione bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite connesse. Avvierà un approfondimento sulla questione del siderurgico tarantino e acquisirà ogni atto utile. La vicenda dell'Ilva di Taranto si trascina ormai da più di un anno, da quanto è in atto lo scontro sulle quattro batterie delle cokerie. Il sindaco aveva disposto la fermata degli impianti, successivamente la Procura aveva ordinato il sequestro, convalidato anche dalla Cassazione all'inizio di quest'anno. L'atto successivo si consuma a giugno quando, la Procura è di nuovo scesa in campo disponendo la riduzione del 30% della produzione di coke e l'aumento dei tempi di distillazione. Di fronte a questa decisione, il gruppo Riva ha proposto una riduzione più contenuta dalla produzione di coke e ha proposto di effettuare le procedure di distillazione nell'arco di 24 ore anziché 27. Una proposta che però è stata bocciata dai magistrati.

Da due anni c'è la giunta di centrodestra fedelissima al premier. Ma a Taranto il governo non ha pensato



una storia lunga quarant'anni

Espandersi al Sud o a Piombino? La Finsider scelse il Mezzogiorno

Nel 1960 la Finsider è al massimo delle produzioni e vuole espandersi. O raddoppia il polo siderurgico di Piombino, o va al sud. Si scelse il Mezzogiorno, si edificò a Taranto. La città si legherà alla siderurgia in modo osmosico. Nella storia dei grandi stabilimenti c'è un prima e un dopo, visti dal versante dell'impatto ambientale. È il 1986, l'anno di Chernobyl. S'indaga dappertutto. Allora l'Italsider contava 20 mila lavoratori. Comincia il ridimensionamento, che accelera con la privatizzazione decisa dall'Iri nel 1995. L'Ilva va al colosso del settore, il gruppo Riva Acciaio. Storia recente: sotto pressione per le morti imputabili all'inquinamento prodotto dallo stabilimento, il 6 febbraio del 2001 la sindaca di Taranto Rossana Di Bello (Fi) emette un'ordinanza con cui ordina all'Ilva di provvedere alla sostituzione delle batterie 3 e 6 della cokeria. Battaglia lunga e aspra, fino all'intervento della magistratura che sequestra quattro batterie del reparto. Riva minaccia di dismettere tutte le attività, ma i sindacati lo accusano di giocare al massacro.

Lettera al padrone, firmata da un chimico «consapevole»

Quando Riva minaccia di chiudere tutto per via del sequestro di parte del reparto cokeria, lo fa spedendo una lettera a tutti i cittadini di Taranto. Roberto Giua, un chimico del gruppo, trova giusto rispondere direttamente al padrone. «Non mi sembra che lei si mostri consapevole, nelle parole che mi indirizza, della portata ambientale degli impianti siderurgici, di cui parla...». Elenca poi lo stato dei fatti e rimprovera all'ingegnere di addossarsi «un grave carico di responsabilità giudicando opportuno e produttivo il funzionamento degli impianti...Lei celebra la sua fabbrica come «efficiente e affidabile fonte di reddito per chi lavora». Questa è una terra in cui Lei, da Milano, ed io, da Firenze, siamo ospiti. Ospiti e oriundi di una terra abituata a subire, suo malgrado, scelte fatte da altri e imposte dall'alto. Lei, ingegnere, non è altro che uno di quelli che, credendo di agire per il meglio opera, come in passato, con prepotenza, superficialità e distacco dalle esigenze reali...». Lettera raccolta dal sito www.taras.it

Un anno difficile, pieno di scioperi E si dividono anche gli industriali

Questo 2002 è l'anno decisivo per lo stabilimento. Gli occupanti sono poco più della metà rispetto agli anni d'oro. A gennaio, il 14 per l'esattezza, i lavoratori «anticipano» gli scioperi della primavera a venire e scendono - tutti i sindacati uniti - in piazza a migliaia. Dato il momento, imponente sarà anche la partecipazione allo sciopero generale del 16 aprile, preceduta da una nuova manifestazione unitaria del 27 marzo, ufficialmente contro il terrorismo. L'ultimo scontro, che vedrà questa mattina il grande corteo sindacale sfilare nelle vie della città pugliese, ha diviso anche gli industriali della regione. Se il presidente di assindustria cittadino, Antonio Caramia, ha pesantemente accusato il gruppo Riva, padrone dell'Ilva, di «ricattare la città», il presidente regionale Federindustria, Angelo Bozzetto che è anche componente del consiglio direttivo della Confindustria, ha preso le difese dell'ingegnere Riva. «Attaccare il gruppo è irresponsabile, si vuole solo gettare benzina sul fuoco». Riconosce che «è lecito chiedere alla proprietà ulteriori sforzi».

Alle 9 un corteo attraverserà il capoluogo per consegnare al prefetto Ingrao la richiesta al governo di aprire un tavolo di trattative: l'azienda ha delle responsabilità. Ma anche Comune e Regione

## I sindacati: in gioco i posti dei più giovani e il futuro del Polo siderurgico

Giovanni Laccabò

**MILANO** Oggi l'Ilva di Taranto è in sciopero. Inizia alle 9 il primo turno, fino alle 13 incrociano le braccia in dodicimila contro la decisione dei vertici di chiudere le cokerie e di tagliare l'organico di 800 unità, spremendo i ragazzi dei cfl. Un ricatto dopo l'altro, quello dei Riva. La lotta - dice il leader della Fiom Francesco Fiusco - va ben oltre la pur giusta difesa dei posti di lavoro: è in gioco il futuro stesso del polo siderurgico. Alle 9 un corteo attraversa il capoluogo per consegnare al prefetto Ingrao la richiesta al governo di aprire un tavolo sull'Ilva, coi ministri Marzano, Sirchia, Maroni e Matteoli, sia per salvare gli 800 giovani dalla disoccupazione, sia per affrontare una volta per tutte il caso Ilva. Per alcuni aspetti i

ricatti dei Riva, che suonano come ripicca alle ordinanze della magistratura, ricalcano la recente vicenda di Cornigliano. Nessuno, tanto meno i sindacati, nega la gravità del problema ambientale dell'area tarantina, inquinata non solo dalle ciminiere dell'Ilva ma dal concorso di altri impianti novici. All'Ilva tuttavia riconduce l'avvio del contenzio-

so, che riguarda il rifacimento di alcune cokerie, tra il sindaco polista Lo Bello e la magistratura e la proprietà. Cokerie tutte da rifare, come ha stabilito qualche mese fa il protocollo di intesa firmato dalla Regione con la sola Fim-Cisl. Fiom e Uilm si sono dissociate, ritenendo quel piano evanescente nei tempi e negli impegni. Ha avuto buon gioco la magistratura che ha imposto di rifare le cokerie senza perdere tempo, ed è scattata l'ira dei Riva che si sono rimangiati l'impegno di spendere i 500 milioni di euro per l'ambiente. Secondo Mimmo Pantaleo, leader regionale Cgil, l'azienda si è tirata in testa gravissima responsabilità, ma nemmeno Regione e Comune possono chiamarsi fuori: «Rispetto ad una realtà complessa, con problemi ambientali quali i parchi minerari e il risanamento delle aree, finora il presidente della Regio-

ne Raffaele Fito e il sindaco di Taranto Lo bello hanno cercato di prendere tempo: è vero che si sono avventurati in uno scontro con Riva, ma arrivati al dunque hanno segnato il passo». Per la Cgil è importante stabilire come Taranto debba affrontare i suoi acciacchi ambientali. Che fare dunque? Pantaleo: «Primo, Riva deve riconfermare gli investimenti, accelerare il rifacimento delle cokerie e avviare tutti i processi di risanamento. Nello stesso tempo però, con un accordo di programma come si è fatto a Porto Marghera e altrove, occorre mettere mano complessivamente al tema ambientale, che non riguarda solo l'Ilva, ma tutto il contesto a cominciare dalla bonifica delle aree, dagli interventi sui parchi minerari: una manovra di carattere complessivo. Non basta rifare le cokerie, ma serve un'operazione strutturale senza

la quale diventano ingestibili i vari contenziosi: Riva contro il Comune, Riva contro le forze ambientaliste, Riva contro i lavoratori. Una palude di conflitti che rischia di logorare con gli anni ogni sforzo e di renderlo inconcludente». I governi di centrosinistra ci avevano provato, ma ora quel processo è interrotto e tuttavia - dice Pantaleo - è urgente riavviare su tutte e tre le aree a rischio ambientale delle Puglie, ossia Taranto, Brindisi e Manfredonia.

Ma emerge una ulteriore colpa del governo: «Sugli assetti industriali di Ilva, la situazione è ballerina: il ministro Marzano ci dica, una volta per tutte, quali sono le scelte di politica industriale del governo sulla siderurgia, problema questo grande quanto un grattacielo. E, una volta chiarite queste scelte strategiche, dovremo capire come Riva si attesta a

Taranto: non può comportarsi in modo bizzarro, per cui minaccia ferro e fuoco ogni volta che gli piomba addosso una decisione a lui sgradita, come è accaduto ora con l'interrogazione della magistratura: questo atteggiamento fa mancare ogni garanzia sul futuro». Lo sciopero di oggi dunque è anche un forte richiamo alle responsabilità di tutti: «Un ri-

chiamo ad affrontare in modo organico le questioni ambientali e produttive», dice Pantaleo. I problemi più gravi riguardano Taranto e Brindisi. C'è anche, dietro le quinte, la spinta anti-industriale del Polo che governa la città e guarda con insoddisfazione, se non proprio con antipatia gli insediamenti industriali, soprattutto se inquinano, senza badare al ruolo della siderurgia nell'economia nazionale. Un ragionamento che accomuna al Polo un arco di forze eterogenee che pensano di emancipare la città dallo sviluppo monoculturale della siderurgia. Pantaleo: «È sbagliato. La questione ambientale dev'essere prioritaria, come quella industriale, ed entrambe si risolvono con il giusto equilibrio. Ma non c'è più tempo da perdere: più passa il tempo, e più il conflitto rischia di contrapporre l'Ilva alla città intera».